

La «pillola del giorno dopo» senza prescrizione

SI TOGLIE LA RICETTA MA LA REALTÀ RESTA



di Filippo Maria Boscia*
e Gian Luigi Gigli**

Caro direttore, nella Gazzetta Ufficiale n.52 del 3 marzo 2016 è stata pubblicata la determina Aifa del 1° febbraio 2016 con la quale a decorrere dal 4 marzo 2016 il regime prescrittivo della specialità medicinale Norlevo è stato modificato per le pazienti di età pari o superiore a 18 anni: da ricetta non ripetibile a medicinale senza obbligo di prescrizione medica (Sop). Non sorprende più la disinvoltura con la quale l'Aifa viene meno al rispetto delle norme di legge vigenti in Italia le quali – tutte – finalizzano la procreazione responsabile alla «tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento». Sorprende, semmai, che tutto questo avvenga nel silenzio del Governo e di un ministro che sappiamo avere a cuore il pieno rispetto di queste norme. Sia Norlevo che, ancor più, EllaOne (la pillola dei 5 giorni dopo) agiscono prevalentemente impedendo l'annidamento in utero del figlio, come la letteratura specifica ben evidenzia. Si tratta in sostanza di un micro-aborto, ma l'Aifa – anche ignorando il parere espresso dal Consiglio superiore di sanità, che lo ribadisce con chiarezza – insiste nel presentarli al pubblico come farmaci esclusivamente anti-ovulatori, capaci quindi solo di evitare il concepimento. Così facendo Aifa eroga deliberatamente informazioni ingannevoli sia verso la popolazione sia verso le stesse istituzioni. Nel liberalizzare la vendita di questi farmaci a prevalente azione anti-nidatoria e abortiva, e quindi non compatibili con le nostre leggi e i principi che a esse sottendono, Aifa dichiara di essere obbligata a osservare la decisione della Commissione europea, ma nemmeno questo corrisponde al vero. Infatti l'articolo 4 della Direttiva 2001/83/Ce – con il codice comunitario relativo ai medicinali per uso umano – prevede che la disciplina sovranazionale non impedisce l'applicazione delle disposizioni nazionali che vietano o limitano vendita, fornitura o uso di medicinali a fini contraccettivi o abortivi. Aifa sa bene che né Norlevo né EllaOne prevengono l'ovulazione nei giorni più fertili del ciclo ma, al contrario, impediscono che l'utero diventi ospitale. E sa parimenti bene che EllaOne può essere efficacemente usato anche per causare l'aborto nelle prime settimane di gravidanza, esattamente come la molecola

gemella Ru486, o mifepristone (www.sipre.eu). Nonostante questa consapevolezza, la Commissione tecnico-scientifica di Aifa e il suo direttore hanno deciso di liberalizzarne la vendita e di presentarlo come anti-ovulatorio. Alla violazione manifesta delle nostre leggi si aggiunge quindi un'offesa ancora peggiore e più violenta alla libertà di informazione e di libera scelta della donna e, in particolare, della donna più indifesa: l'adolescente, che di questi farmaci è la maggiore utilizzatrice, e che malgrado il persistente obbligo di ricetta a carico delle minorenni non incontrerebbe soverchie difficoltà a procurarsi confezioni del farmaco. Il testo del bugiardo inganna le donne, portandole a credere che questi farmaci impediscano l'ovulazione e il concepimento mentre prevalentemente agiscono impedendo che il figlio eventualmente concepito possa annidarsi in utero. Non solo: la possibilità di acquisto senza prescrizione medica contribuisce a banalizzare gli effetti collaterali, con pericolo maggiore se l'assunzione è ripetuta più volte nella convivenza che si tratti di un contraccettivo. Infine, non possono essere tacite le ricadute educative e i rischi di malattie sessualmente trasmissibili conseguenti a un comportamento sessuale promiscuo che l'idea stessa di una finta "contraccezione di emergenza" favorisce nella popolazione giovanile. Viene spontaneo chiedersi se Aifa, agenzia che ha il mandato istituzionale di tutelare la salute della popolazione e il diritto alla conoscenza del funzionamento dei farmaci, possa con questo comportamento ritenersi fedele ai propri compiti istituzionali. Su questo scottante argomento chiediamo ad Aifa e al Ministero della Salute di aprire un tavolo di discussione, per un confronto scientifico serio e aperto. Le pressioni industriali e commerciali che stanno dietro alcune decisioni delle autorità regolatorie possono essere facilmente immaginate. Tuttavia non è accettabile che in un Paese civile, che doverosamente sottopone a prescrizione medica anche antibiotici di uso comune, un farmaco che agisce anche come abortivo sia assimilato a un prodotto da banco.

*presidente dell'Associazione medici cattolici italiani
**presidente del Movimento per la vita italiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MAGISTERO AMBIENTALE, NUOVI MODELLI DI SVILUPPO

Trivelle e custodia del Creato una sfida oltre il referendum

La voce della Chiesa guida alla conversione ecologica



di Paolo Viana

«**S**appiamo che la tecnologia basata sui combustibili fossili deve essere sostituita progressivamente e senza indugio...». Basterebbero queste parole della *Laudato si'* per comprendere come mai la Chiesa, in vista del referendum del 17 aprile, si trovi schierata sulle posizioni dei comitati «No triv». La difesa di "nostra madre Terra" è tutt'uno con la condanna dell'economia che "uccide" della *Evangelii gaudium*. Non è la prima volta che dal magistero sociale della Chiesa discendono delle scelte politiche, ma il messaggio ambientale di Bergoglio – che si innesta sulla tradizione francescana così come è debitore di Paolo VI – travalica la battaglia referendaria. Anzi, è proprio la sua gittata a renderlo indigesto agli ambienti politici ed economici che hanno legato allo sfruttamento degli idrocarburi la strategia energetica nazionale.

La complessità del tema consiglia però di non leggere le posizioni della Chiesa su questo argomento come una pedissequa applicazione della *Laudato si'* all'appuntamento referendario: si rischierebbe di vedere il dito e non la luna, che i salotti economico-finanziari, invece, vedono benissimo. Non siamo cioè di fronte a un manifesto politico, bensì ad un magistero in evoluzione, come dimostra l'assonanza tra il messaggio di Francesco e le esperienze maturate in diverse diocesi del Centro-Sud: la scorsa settimana l'arcivescovo di Catanzaro-Squillace Vincenzo Bertolone ha espresso al presidente della Commissione regionale antimafia «timori e ansie per la possibilità che la costa, sin qui gelosamente preservata a fini turistici e per la crescita del settore ittico, possa divenire un orizzonte di piattaforme». Questa sensibilità è particolarmente forte nelle diocesi adriatiche, interessate da diversi progetti di ricerca degli idrocarburi. In quei territori la crisi ha assestato colpi durissimi e ciò malgrado quelle diocesi affermano la volontà di «proteggere la nostra casa comune» anche a costo di sacrifici occupazionali. Come ha dichiarato recentemente a Radio Vaticana monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca, «a livello ecclesiale e civile c'è un risveglio della coscienza» e tale giudizio esprime la fiducia, su cui si regge la *Laudato si'*, che «le cose possono cambiare»; la stessa con cui le diocesi dell'Abruzzo e del Molise si sono mobilitate in questi anni contro i progetti Ombrina e hanno scritto pagine di magistero ambientale che ci proiettano oltre il voto con cui, tra un mese, gli italiani dovranno decidere se vietare o meno il rinnovo delle concessioni per l'estrazione di petrolio o gas entro le 12 miglia dai litorali costieri.

Gia nel 2008, i vescovi della Ceam denunciavano con il documento «Una nuova sobrietà per abitare la terra» le «pericolose emergenze ambientali che mettono a grave rischio ecologico le nostre regioni», schierandosi contro la

nuova raffineria di Ortona; posizione ribadita quattro anni dopo con il documento «Per una Chiesa e una società custodi della terra d'Abruzzo e Molise», che caldeggiava «una vera "conversione" a progetti di crescita sostenibile, in ascolto della voce dei territori e delle popolazioni». Come nel pensiero di Bergoglio, anche sull'Adriatico il tema della sostenibilità ambientale si è intrecciato subito con quello politico: prendendo posizione contro il decreto Sblocca Italia, l'allora presidente della Ceam, monsignor Tommaso Valentinetti, arcivescovo di Pescara-Penne, non si limitò a chiedere «un cambio di prospettiva radicale», ma invocò «una democrazia "ad alta intensità", ossia sostanziale, partecipativa e sociale». Oggi, sotto la guida dell'arcivescovo di Chieti-Vasto, monsignor Bruno Forte, i pastori abruzzesi e molisani si trovano a tirare le fila di quel discorso. Passaggio stretto, per le ricadute

Il 17 aprile gli italiani sono chiamati alle urne per abrogare o confermare la legge sulle trivellazioni in mare. Nella Chiesa è cresciuta la sensibilità per i problemi sollevati dalle esplorazioni petrolifere. Nessuna contraddizione con il magistero sociale. Il teologo Bruno Forte: il mondo è "in" Dio e il rispetto per la natura è connesso al rapporto tra l'uomo e il Signore

economiche della scelta referendaria e perché quello ecologico è un terreno poco battuto dalla stessa pastorale sociale.

Proprio monsignor Forte, nell'introduzione alla *Laudato si'* scritta per l'editrice La Scuola, evidenzia tuttavia il nesso "ontologico" tra l'approccio ecologico e quello sociale, sottolineando come il Papa chieda di «integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». Ribadire come il magistero ambientale costituisca un continuum teologico e pastorale con quello sociale rappresenta una risposta – neanche troppo implicita – agli ambienti industriali che oppongono l'argomento occupazionale alla richiesta di un modello di sviluppo più rispettoso dell'uomo e della natura, che sani il «debito ecologico, soprattutto tra il Nord e il Sud, connesso a squilibri commerciali con conseguenze in ambito ecologico, come pure all'uso sproporzionato delle risorse naturali compiuto storicamente da alcuni Paesi». La posizione della Chiesa sulle esplorazioni petrolifere, conferma monsignor Forte, rientra nel risanamento di quel debito che i Paesi sviluppati possono perseguire solo «limitando in modo importante il consumo di energia non rinnovabile». La guerra alle trivelle declina dunque la visione dell'ecologia integrale di papa Francesco, secondo cui «non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura».

La connessione tra magistero ambientale e sociale viene riproposta dall'arcivescovo di Chieti-Vasto anche sul Sole 24 Ore del 19 giugno 2015: «La responsabilità verso l'ambiente e le generazioni presenti e future – scrive – richiede coraggio e lungimiranza da parte di tutti, unitamente alla disponibilità necessaria a fare talvolta anche dei passi indietro per raggiungere la misura della sobrietà, valore inseparabile dalla solidarietà. Occorre puntare a nuovi stili di vita, educando all'alleanza tra l'umanità e l'ambiente, stimolando a quella che Francesco chiama la «conversione ecologica» di ciascuno, unica condizione di gioia e di pace durature per tutti. La sfida ambientale si congiunge così a quella educativa, basata sulle possibilità dell'essere personale di crescere nella consapevolezza delle proprie responsabilità e di agire di conseguenza in maniera ecologicamente sostenibile e solidale, a cominciare dagli ambiti vitali come quello della famiglia».

Il teologo napoletano aveva già analizzato nel maggio del 2014, all'Università Gregoriana, i temi dell'etica e della spiritualità ecologiche, ammettendo che la Chiesa è alla ricerca di una «nuova concezione teologica e morale che aiuti la consapevolezza e la prassi di un rapporto ecologicamente responsabile». Tale ricerca parte per i cristiani dalla considerazione che «a partire dalla morte e resurrezione di Gesù, è possibile vedere il mondo non più soltanto davanti a Dio, ma in Dio»; in un antropocentrismo relazionale quale quello che discende dalla lettura biblica l'uomo non è posto nel Creato come despota «ma come custode ed amico» e l'analogia con la vita relazionale della Trinità – «l'uomo è

fatto per amare, e realizza se stesso solo se stabilisce con gli altri esseri umani e con tutte le creature una relazione d'amore» – trasforma il problema del rapporto con il Creato in quello tra l'uomo e il Creatore: quest'analisi rende evidente perché lo sfruttamento del sottosuolo per i cristiani rappresenti una sfida che investe ma trascende l'appuntamento referendario.

Secundo Forte, «sul fondamento della fede trinitaria diviene possibile tracciare le linee di una spiritualità ecologica e di un'etica dell'ambiente ispirate al progetto puro del cristianesimo, la gloria della Trinità, Dio tutto in tutti», purché esse riconoscano che il rapporto dell'uomo col Creato è caratterizzato «da una partecipazione alla stessa azione creatrice di Dio, in cui viene a consistere propriamente ciò che è chiamato lavoro». L'attività economica, insomma, «rapporta l'uomo alla natura in un modo, che deve riflettere in sé la gratuità dell'azione creatrice del Padre: esso stabilisce con la creazione una relazione di trasformazione e di finalizzazione, che non deve mai essere di semplice strumentalizzazione e sfruttamento, ma di responsabilità e di partecipazione al disegno del Creatore. Il lavoro richiede, pertanto, il rispetto delle cose create nella loro autonomia propria e nella loro finalizzazione generale al progetto di Dio».



vite
digitali

di Giglio Rancilio

Com'è «social» mangiarsi il mondo

Facebook si sta mangiando il mondo. Scritto così, senza punti interrogativi finali. Non è l'allarme di qualche catastrofista a buon mercato apparso sul web, ma il titolo di una lucida analisi tenuta all'Università di Cambridge da Emily Bell, direttrice e fondatrice del Tow Center for Digital Journalism della Columbia Journalism School. È una delle pensatrici più autorevoli del mondo digitale, con un curriculum da fare invidia a molti. Bell non è la sola esperta a pensarla così. Facciamo però finta per un attimo che lei e tutti quelli che la pensano più o meno come lei siano dei catastrofisti. La prima cosa che ci viene in mente per contrastare la loro tesi è che non esiste solo Facebook e che, in fondo, non possiamo poi così tanto tempo sui social. Quindi il loro è un allarme ingiustificato.

La realtà, però, è un po' diversa. Innanzitutto – come svelano le statistiche – passiamo tutti sempre più tempo sui social. E quando diciamo social, dobbiamo anche ricordarci che l'80% di quel mondo è rappresentato da Facebook e dalle aziende del gruppo, come Instagram e Whatsapp. Probabilmente ve ne sarete già accorti, ma ogni volta che entriamo in Facebook è sempre più difficile uscirne. Perché troviamo sempre più spesso qualcosa per cui vale la pena fermarci ancora un attimo: un video, un post, un articolo, una foto, una novità... Di click in click passano i minuti. E le ore. Solo che a scegliere cosa vedere su Facebook non siamo noi (su questo punto ci torneremo fra un attimo). Se pensate che Facebook sia "solo" un social (anzi, "il" social per antonomasia visto che è usato da quasi 2 miliardi di persone), vi sbagliate

di grosso. Facebook è sempre di più un mondo. Che distribuisce notizie (e i media che non si adeguano alle sue "offerte" vengono piano piano nascosti alla vista degli utenti), musica, video (sempre più video, anche a 360 gradi) e giochi. Un dispensatore di pensieri e di emozioni. E fra poco anche di beni, visto che chiunque potrà aprire un negozio "social" sulla piattaforma dove vendere la propria merce, che si tratti di oggetti artigianali, viaggi, soggiorni in hotel o film. Insomma, piano piano, anche colossi come Amazon e TripAdvisor dovranno fare i conti con lo strapotere di Facebook. «Il prossimo passo sarà socializzare con la realtà virtuale» ha spiegato recentemente Mark Zuckerberg, proprietario dell'impero (che controlla anche Instagram, Whatsapp e centinaia di altre aziende più piccole ma non meno importanti nel mondo digitale). E lo diceva a u-

na platea che aveva sugli occhi un visore per la realtà virtuale e che quindi non si era nemmeno accorta che lui era entrato nella sala. L'unico che non vedeva una realtà filtrata era Zuckerberg. Lui che, con i suoi algoritmi, decide ogni giorno quali post dei nostri amici farci vedere, quali articoli farci leggere, quali pubblicità mostrarci e così via. Il vero problema, in fondo, non è che Facebook provi a mangiarsi il mondo, ma che – come ha scritto su «Medium» Alessio Banini – «la più grande rete di comunicazione della nostra storia, al pari della sanità e dell'educazione, non dovrebbe mai essere demandata unicamente al settore privato». Solo che potrebbe essere già tardi. Facebook si è già mangiato un pezzo di mondo. Per non parlare di Google, Apple e di certi colossi cinesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA